POTERE OPERAIO

numero 18 anno II 1970 11-18 aprile in edicola il sabato abb. post. gr. II 70 % la copia lire 100

E' all'ordine del giorno la rottura della tregua

ALLA CONCLUSIONE delle lotte contrattuali POTERE OPERAIO aveva posto all'ordine del giorno la rottura della tregua in fabbrica. Ma si tratta d'intendersi innanzitutto su cosa significa e su come si realizza di fatto la tregua. Diciamo sùbito che se per tregua s'intende che gli operai hanno smesso di lottare — questo non è vero. Anzi, sùbito dopo i contratti, si era posto il problema di trasformare le lotte di reparto in offensiva generalizzata.

E nemmeno si può parlare di tregua sindacale come totale assenza dell'iniziativa sindacale per le lotte.
La tregua è negli obiettivi, e la rottura della tregua non si realizza semplicemente rilanciando la lotta, ma organizzando un'azione cosciente sugli obiettivi. Battere la spontaneità ha significato finora rompere il corporativismo delle lotte di reparto, rompere la dinamica della « lotta continua » — battere l'iniziativa sindacale oggi significa innanzi tutto mettere in urto gli obiettivi del salario per tutti, delle categorie e dell'orario con la contrattazione integrativa e articolata.

Questo riconferma la necessità dell'organizzazione — non come alternativa ad una situazione di movimento, ma come anticipo degli obiettivi politici ai quali si devono piegare il movimento stesso e le prossime lotte di massa.

L'organizzazione territoriale di nuclei operai, l'iniziativa soggettiva di militanti operai in un ambito sociale complessivo debbono uscire dal carattere di sperimentazione che finora hanno avuto e debbono portare in breve tempo a una trasformazione radicale della struttura di POTERE OPERAIO. Abbiamo quindi di fronte un lavoro di lunga scadenza l'errore principale sarebbe quello di abbandonarlo non appena si ripresentasse in Italia una situazione di movimento, di riapertura di lotta generale. La passività operaia verso la lotta non è un problema, in Italia, almeno da dieci anni; ciò che va fatto scomparire è la passività operaia verso l'organizzazione politica, verso un lavoro di militanza permanente. Il PCI ha tentato in questo senso un proprio rilancio in fabbrica con la propaganda sulle riforme; ma questa si rivela sempre più come un buco nell'acqua, appare sempre più ai militanti di fabbrica, ai quadri stessi usciti dalle lotte d'autunno, come un terreno automaticamente sottratto al controllo operaio sugli obiettivi e alla determinazione operaia delle forme e delle scadenze di lotta. La riforme, in fabbrica e fuori, sono una solenne fregatura sul piano degli interessi materiali.

Il punto più importante in fabbrica — quello che più scotta nelle mani del sindacato — è oggi quello delle qualifiche. E' un punto che si pone al centro delle rivendicazioni operaie sul salario, ed è al salario che va ricondotto. Ora, di fronte alla richiesta massiccia della seconda categoria da parte di quel 60% di operai FIAT che oggi hanno la terza, che cosa propone il sindacato? Nella « Traccia per una discussione sulle qualifiche » del Convegno Nazionale Unitario dei delegati del complesso FIAT di Torino (3-4-5 aprile) si dice: « Si sono creati due grandi settori negli operai, che non costituiscono più una scala di continuità tra le categorie dal basso verso l'alto, ma segnano una netta frattura che è direttamente riconducibile ad una grande massa di generici e a quella dei qualificati specializzati ». Perfettamente

segue a pag. 4

TORINO - Programma dell'organizzazione operaia:

Riaprire la lotta salariale

SE C'E' UN POSTO dove per i padroni la tregua non deve essere rotta, è Torino.

Alla Fiat padroni e sindacati concentrano gli sforzi per fare in modo che tutto proceda secondo i loro piani: sanno bene che se gli operai della Fiat si ribellano alla tregua, salta il faticoso progetto messo in piedi per fargli pagare in anticipo quei pochi spiccioli di riforme che gli verranno date fra alcuni anni.

La linea padronale è chiara: dal tentativo di non applicare l'accordo contrattuale sull'orario, al non pagamento degli arretrati della mutua, alla truffa delle ore pagate in economia, ai licenziamenti, agli spostamenti, fino all'ultima provocazione (il licenziamento di un'operaio della Spa Centro) emerge, dal giorno seguente la firma del contratto, la preoccupazione costante di costringere la lotta operaia sulla difensiva, scaricare la tensione operaia sulla difesa di ciò che resta da difendere quando si è costretti con l'acqua alla gola: i « diritti sindacali ».

La linea sindacale è altrettanto chiara: attuare un grosso salto organizzativo che gli consenta di presentarsi al governo delle riforme come controparte in grado di governare la lotta operaia proprio dove la generalizzazione della lotta sugli obiettivi operai metterebbe in crisi l'intera controffensiva padronale.

Entro questa prospettiva la repressione e la provocazione padronale vengono utilizzate per far capire agli operai che le grandi ali del sindacato sono l'unico rifugio sicuro per non essere sbattuti fuori dalla fabbrica. Il sindacato usa la repressione per dare un nuovo slancio — sull'onda della lotta antirepressiva — alla lotta per le riforme, cercando di convincere gli operai che non serve più riaprire la lotta di fabbrica sul salario, sulle categorie, sull'orario se poi, tanto, fuori della fabbrica i padroni fanno quello che vogliono.

Ma questo gioco non può durare a lungo: gli operai non ci credono più. Già il primo sciopero sulle riforme ha registrato in tutte le sezioni Fiat un marcato disinteresse e una scarsa partecipazione alle assemblee sindacali.

Le promesse di lontane riforme non risolvono la situazione che continua a peggiorare: lunghi mesi di lotta per aumenti salariali già totalmente rimangiati, prezzi e affitti in continuo aumento.

Non restano che le briciole: accontentarsi di non far aumentare troppo la produzione, lottare per un compagno licenziato, e intanto la busta paga diminuisce. **Scioperi contro la repressione, scioperi per le riforme e intanto: più lavoro e meno salario.**

L'occupazione della SPA centro nei giorni 1-4 aprile, è significativa per questa contraddizione: iniziata con una forte combattività — che esprimeva nella difesa del compagno licenziato tutta l'incazzatura accumulata dopo i contratti per il peggioramento della condizione operaia —, è stata gestita dalle stesse avanguardie operaie che a giugno aveva tentato l'estensione degli obiettivi delle lotte di Mirafiori; **il sindacato non ha fatto che esasperare il carattere difensivo della lotta: ha aggiunto alle bandiere rosse appese dagli operai ai cancelli della fabbrica occupata la parola d'ordine: « la commissione interna non si tocca ».**

Così, la lotta per difendere il compagno di lavoro viene utilizzata per difendere l'organizzazione sindacale, per riaffermare il potere sindacale come garanzia per attuare il progetto riformi-

segue a pag. 4

Compagni studenti,

sta per finire il terzo anno del grande ciclo di lotte che si è aperto nel '68. Non c'è chi non veda quanto le cose siano cambiate: la struttura della scuola ha subito uno scossone, da cui è a tutt'oggi incapace di rimettersi; l'insubordinazione studentesca è dilagata dentro e fuori la scuola, la massa sociale degli studenti è entrata nello scontro di classe accanto agli operai, contro i padroni.
Tutto questo è successo mentre grandi lotte operaie, sollecitate dalle stesse agitazioni studentesche, rompevano l'equilibrio politico nelle fabbriche e nel paese.

Come risponde lo Stato-padrone a tutto questo?
Riorganizza la scuola, come primo passo verso una riorganizzazione del lavoro sociale che assicuri uno sviluppo più rapido all'economia capitalistica, e cioè uno sfruttamento più intensivo, un dispotismo più spietato.
Che cosa deve fare la nuova scuola dei padroni, la scuola che hanno cominciato a costruire con la liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio?

Deve essere in grado di accogliere progressivamente la forza-lavoro in formazione per spezzarla, segmentarla con la selezione ed incasellarla secondo i vecchi e nuovi sbocchi professionali richiesti dalla espansione capitalistica; già oggi — e sempre più domani — la forza lavoro, tutta la forza-lavoro, viene formata nella scuola e disciplinata dalla scuola. Chi è escluso dalla scuola è destinato in anticipo alla disoccupazione.

COMPAGNI STUDENTI,

lo sviluppo capitalistico rende i nostri futuri ruoli professionali simili alle mansioni operaie (sfruttamento, subordinazione, intercambiabilità, anonimìa, disoccupazione, ecc...).
D'altro canto, la scuola diventa uno dei gangli della organizzazione sociale capitalistica, la fabbrica della merce forza-lavoro.

Queste due condizioni insieme fanno sì che:
1°: le nostre lotte possono essere organizzate come lotte operaie (contro la selezione, per il soddisfacimento dei bisogni materiali delle masse studentesche).
2°: le nostre lotte possono avere carattere rivoluzionario, perché paralizzano un ingranaggio centrale della macchina capitalistica.

Ecco perché è giusto dire che gli studenti devono riconoscersi come parte della classe operaia e quindi organizzarsi attorno ad obbiettivi che esaltino il carattere operaio della loro lotta.

Il padrone divide, stratifica attraverso le divisioni salariali e normative i lavoratori qualificati e i lavoratori non qualificati, gli occupati e i disoccupati.

Bisogna allora lottare per imporre un reddito garantito per tutti, un uguale trattamento materiale indipendentemente dalla mansione che svolgiamo e dal posto che ci hanno assegnato nel processo produttivo.
Bisogna impedire che il padrone si avvalga della divisione del lavoro, della diversificazione delle mansioni, per creare nel corpo unitario del proletariato differenziazioni materiali (reddito e condizioni normative) che ostacolino o impediscano l'unificazione politica di tutti i lavoratori.
Dobbiamo lottare tutti intorno a obiettivi egualitari, che esaltino e rafforzino l'unità politica che abbiamo conosciuto nelle lotte degli ultimi mesi.

COMPAGNI STUDENTI,

chi tenta di riorganizzare il Movimento Studentesco come movimento settoriale, come movimento di ceti medi, è un rinnegato. Tutti costoro fingono di ignorare la reale e profonda unità soggettiva e oggettiva che esiste tra lotte studentesche e lotte operaie. Essi sono, volenti o nolenti, dall'altra parte.
Non c'è più tempo per rimettere in piedi il Movimento degli studenti.

Quello che dobbiamo creare è il movimento rivoluzionario organizzato degli operai, degli studenti, dei braccianti

Contro gli ideologhi della "dequalificazione"

NEL n. 16 ci siamo rivolti contro quella falsa opinione di massa, secondo cui una maggiore qualificazione, attraverso l'elevazione culturale, sarebbe il più efficace mezzo per la conquista di maggior reddito. Questa volta vogliamo affrontare una falsa opinione che è diffusissima tra le forze politiche, dentro e fuori il movimento studentesco, secondo cui il principale risultato dell'azione capitalistica verso l'università e la scuola in generale sia [illegible] «dequalificazione» [illegible]

Riteniamo necessario combattere questa opinione per le sue conseguenze politiche [illegible]

Per prima cosa cerchiamo di definire la «dequalificazione», tenendo conto che questo termine è stato usato con significati molto diversi. [illegible]

[illegible]

La discriminante rivoluzionaria

Chi tenta di riorganizzare il Movimento Studentesco come movimento settoriale, come movimento di ceti medi, è un rinnegato. Quello che dobbiamo creare è il movimento rivoluzionario organizzato degli operai, dei braccianti, degli studenti.

IL MOVIMENTO studentesco della Statale di Milano prepara la sua primavera e indice manifestazioni e giornate di mobilitazione per il 18 e 25 aprile e per il 1° maggio.

Tre date — queste — che significano molte cose nella storia del movimento operaio italiano. La sconfitta del «Fronte», la fine della guerra partigiana e la festa del lavoro segnano infatti tre momenti entro cui passa il progetto di dieci anni di sconfitta operaia.

Il 25 aprile del '45, la grande kermesse popolare — e in qualche caso proletaria — della liberazione chiude il periodo delle grandi speranze e apre la costituente generale del nuovo stato capitalista repubblicano, rifondato sulla firma di Terracini e sull'IRI, «fondato sul lavoro», come hanno voluto gli ideologi comunisti e come intende Valletta.

Il 18 aprile del '48 scompare la faccia di Garibaldi dalle piazze italiane, i padroni riprendono fiato e si apre la fase durissima di ristrutturazione che costringerà la classe operaia sulla difensiva fin quasi alla vigilia di piazza Statuto.

Il primo maggio del lavoro — i comizî della speranza, la voce di Di Vittorio e di Togliatti dall'ombra delle colonne della basilica di San Giovanni — ricorda le lotte disperate e violente per l'occupazione, l'appoggio dato alla ricostruzione, il miraggio del socialismo e il pugno nello stomaco di Portella delle Ginestre, la tradizionale alchimia comunista di messianismo utopico e «realismo» opportunista.

Il segno di sconfitta che passa entro queste date, è legato all'anima **popolare** del PCI, alla sua politica di alleanze — in apparenza ortodossamente leninista — sulla base di un programma di estensione della democrazia fino a porre il problema della «soluzione socialista».

Come se — nel paese dell'IRI e di Valletta — fosse ancora possibile porsi l'obbiettivo di portare a termine la rivoluzione democratico-borghese.

Il segno che queste date portano, è l'annegamento della rivolta politica operaia entro il progetto popolare e democratico interpretato dal partito di Togliatti.

Perché in questo, in quest'anima **popolare e democratica** del «partito nuovo» di Salerno — e non nel cattivo infinito del «revisionismo» come categoria metafisica — sta l'opportunismo del PCI; in questa natura risorgimentale e nazional-popolare che si dispone di buon grado a interpretare le ragioni dello sviluppo, la prospettiva dello stato del lavoro, l'articolazione nazionale del progetto cominternista di garanzia dell'equilibrio tra stato socialista (capitale sociale) sovietico e capitalismo occidentale.

[illegible]opolo» è la negazione [illegible]o delle lotte operaie, [illegible] Togliatti e di Di [illegible]egazione e la fine [illegible]tici della classe operaia [illegible]'immediato dopo[illegible]

[illegible]o contro partito di [illegible] democrazia contro [illegible] partecipazione al[illegible]nuovo stato del la[illegible]ssi particolari, esclu[illegible]

[illegible]si generali del [illegible] annegavano in que[illegible]vi e i bisogni po[illegible] proletariato: [illegible]na ricomposizione [illegible]e che «proletaria», [illegible]orre il segno del ri[illegible]ria del movimento [illegible]

[illegible]ati su questi rife[illegible] (che vanno assunti [illegible]sioni, come stimoli [illegible]na discussione e una [illegible]a condurre in altra [illegible]i di POTERE [illegible]iamo dar conto di al[illegible] che, in varie as[illegible]ento, abbiamo espres[illegible] gruppo dirigente del [illegible]ntesco della «Sta[illegible]

[illegible] che si estendevano [illegible]» della Statale [illegible]ttuale e i compiti [illegible]ento studentesco») [illegible]ificamente alla [illegible]ione popolare contro [illegible] 31 gennaio scorso. [illegible]e parlammo di «op[illegible] frontismo democra[illegible]nza politica sulla [illegible] del sindacato e del [illegible]

[illegible]ficava questa mani[illegible]

[illegible]assa di un salto in [illegible]o nuovo di ricomposi[illegible]one politica fra [illegible] o una specie di [illegible] un rilancio del [illegible]sta? Un episodio di [illegible]etaria, che fondi [illegible]cazione di massa [illegible]guardie operaie un [illegible]zione della nuova or[illegible]uzionaria di classe, o [illegible]e del fronte [illegible]ssibile "luglio [illegible]PCI al governo sul[illegible]otte di massa, la lotta al quadripartito, la difesa delle conquiste contrattuali dall'attacco padronale che tenta di rimangiarsi il salario, il lancio dell'obiettivo delle riforme come prosecuzione delle conquiste d'autunno?»

Era questa la domanda, il dubbio che sollevavamo, questa l'ambiguità che denunciavamo allora.

L'andamento della manifestazione, e i commenti del giorno dopo, confermavano il nostro giudizio.

«Ho ancora davanti agli occhi — scriveva Scalfari — quell'immenso corteo di tre chilometri della sera prima, con la testa già in piazza del Duomo e la coda ancora davanti all'Università, un fiume disciplinato ma imponente e rabbioso, gremito di striscioni e bandiere rosse, formato da studenti, da militanti comunisti e socialisti, da operai e da solidi borghesi col cappotto buono e il conto in banca ma con la memoria ancora fresca — nonostante i molti anni trascorsi — della loro resistenza sulle colline dell'Oltrepò o in val d'Ossola».

E Spadolini: «Tocca ai partiti democratici scongiurare prima che sia troppo tardi la frattura del paese su un tema pretestuoso e inesistente come la repressione. Esso rischia di favorire la collusione fra anarchismo filo-maoista e forze del movimento operaio organizzato, proprio la collusione che occorre a tutti i costi impedire».

Proprio questa «collusione» noi denunciavamo allora: una linea politica rivoluzionaria non può contentarsi di dar dei dispiaceri a Spadolini.

E denunciavamo — questa collusione — sulla base di un giudizio preciso sulla natura della «repressione».

La repressione — dicevano — non si capisce senza la tregua che sindacato e partito si praparano a gestire, vogliano imporre, nelle fabbriche e nella società.

Tregua non vuol dire blocco delle lotte, ma lotte controllate; non va intesa come «tregua delle lotte», ma tregua sugli obiettivi operai, sulle parole di ordine che dieci, venti mesi di lotte autonome d'attacco hanno fatto circolare in modo formidabile in tutte le fabbriche italiane.

Tregua e repressione sono in realtà la stessa cosa: dunque, accettare il terreno della lotta democratica, la proposta frontista avanzata dal PCI, significa muoversi all'interno di un progetto politico avanzato di controllo sui movimenti di classe operaia.

E' proprio a partire da questo giudizio sulla tregua, che prende corpo l'accusa di opportunismo che muoviamo alla linea politica del Movimento Studentesco della «Statale» di Milano.

Opportunismo e primitivismo politico sono riscontrabili nei due documenti. («I compiti politici del Movimento Studentesco» e «Proposte di tesi politiche del Movimento studentesco della Statale di Milano al Movimento Studentesco nazionale e alle masse popolari»).

Possiamo raccogliere le «divergenze» in 4 punti:

(1) Qualificazione e "dequalificazione"

E' una previsione sicura quella che individua nelle direttrici di medio periodo della risposta capitalistica alle lotte operaie un progetto complessivo di ristratificazione della forza-lavoro.

Se il dato più rilevante che emerge dalle lotte d'autunno è l'unità politica di classe, certo che la rottura di questa unità, la rottura del terreno stesso su cui l'unità si è cementata, è per il capitale un'esigenza — per così dire — «strategica».

Aumento della produttività del lavoro, salto tecnologico, controllo politico sui movimenti di classe operaia: tutto questo passa per la ristratificazione della forza lavoro, usata fino in fondo come rottura dell'unità di classe.

Come si rende possibile questa rottura? Nessuno, fra gli uomini più avveduti del ceto capitalistico, si illude che questa rottura dell'unità di classe sia realizzabile attraverso operazioni direttamente repressive. L'ordine in fabbrica non è stato ristabilito dopo i contratti, e la parte avanzata del ceto capitalistico deve riuscire a fondare la «tregua sugli obiettivi» su di una generale situazione di lotta endemica, sulla generalizzazione della lotta continua. L'iniziativa di parte capitalistica è forzata a rendersi interprete di alcuni bisogni materiali di classe; e allora, la risposta è chiara:

la ristrutturazione della forza-lavoro, la divisione dell'unità di classe, passerà attraverso il meccanismo delle qualifiche, attraverso una generale richiesta di qualificazione.

Scoprire nei comportamenti operai spontanei quelle richieste, che possano essere utilizzate come molla dello sviluppo: questo — da quando il padrone ha preso coscienza del fatto che i movimenti di classe operaia sono la molla dello sviluppo — è il compito del cervello capitalistico.

E il gioco è fatto: si tratta di interpretare in termini di richiesta di qualificazione la richiesta operaia di reddito.

Proporre per le lotte il terreno mistificato della richiesta di qualificazione, la difesa dei «valori professionali del lavoro», vuol dire determinare uno sventagliamento, una decomposizione generale dell'unità politica, far uscire dalle lotte dei prossimi mesi, dei prossimi anni, una classe operaia battuta, disperatamente disarticolata, frammentata, divisa.

Non blocco delle lotte, ma proliferazione di lotte differenti, su obiettivi differenti, con tempi e prospettive disomogenee: il riformismo programma un ventaglio di lotte sociali incapaci di ricomporsi perché prive di un terreno reale, materiale di unificazione.

Contro questo disegno, l'impotenza, la miseria delle linee politiche che vedono l'unità non in termini di obiettivi, di scadenze, d'organizzazione, ma in termini di ideologia proletario, di coscienza rivoluzionaria, si manifesta fino in fondo.

Che il «male inglese» dell'economia capitalistica, la lotta endemica di reparto, si rovesci in un «male inglese» dell'organizzazione, in dissoluzione di quel terreno dell'unità che è l'unica condiizone del processo organizzativo: questo è il disegno dell'iniziativa capitalistica avanzata.

E chi gestisce questo disegno? In primo luogo il sindacato.

La tematica sindacale è in questa fase tutta dentro questo processo: la difesa dei «valori professionali del lavoro» come patrimonio operaio è la sua parola d'ordine generale.

Il sindacato si propone oggi come il gestore di un ciclo di lotte sulla qualificazione, che mettano capo a una ristrutturazione della forza lavoro conforme agli interessi produttivi e politici dello sviluppo; si propone come il modellatore della nuova struttura della forza-lavoro per gli anni '70.

Ora, è chiaro che questa operazione ha nella scuola un suo punto-chiave: la scuola diventerà sempre più lo strumento privilegiato di questa riqualificazione di massa della forza-lavoro.

«Riqualificazione», non **«dequalificazione»**: parlare di dequalificazione non ha senso. Bisogna chiarire: dequalificazione rispetto a che? Qualificazione rispetto a che? **Nella società capitalistica, qualificazione e dequalificazione si definiscono solo rispetto alle esigenze produttive del capitale.**

E allora è ragionevole pensare, che il generico «saper fare» introdotto dalla riforma sia piu adeguato alle nuove mansioni che non il vecchio tipo di formazione.

Senza contare che — da un punto di vista puramente quantitativo — il fatto che conta è l'ammissione all'istruzione universitaria di un numero molto alto di diplomati, la cui formazione era diventata quasi totalmente obsoleta.

Siamo dunque in presenza di un generale processo di riqualificazione della forza-lavoro.

Chiamare «dequalificazione» l'appiattimento delle mansioni superiori, la perdita di «autonomia» e di «creatività», significa assumere il punto di vista soggettivo e reazionario, del «declassato», il punto di vista nero e corporativo secondo il quale i diminuiti carichi di studio significano perdita della garanzia dell'occupazione.

Perché insistiamo tanto su questa precisazione? Perché è chiaro che qui passa una discriminante precisa: chi crede che l'interesse capitalistico sia dequalificare — e non **continuamente riqualificazione rispetto alla sue necessità** — la forza lavoro, ovviamente si rende interprete della richiesta di qualificazione che c'è nella spontaneità studentesca, e che è quella che viene utilizzata dal punto di vista capitalistico.

Dice il documento del M. S. della «Statale»:

«Come già abbiamo avuto modo di dire, l'aspetto principale delle contraddizioni vissute dagli studenti consiste nella richiesta sempre più di massa di istruzione, di qualificazione e quindi di impiego e nella impossibilità di ottenere ciò».

E' questa la ragione dell'incontro, della convergenza fra sindacato e Movimento Studentesco. E' per questa convergenza sulla tematica della professionalità, del valore del lavoro, della qualità della forza-lavoro, che il rapporto interocutorio fra Movimento Studentesco e sindacato va smascherato nella sua reale natura. Che non è — come molti credono — un rapporto eccezionale e «tattico».

Da un punto di vista rivoluzionario, la richiesta di qualificazione che compare nella spontaneità delle lotte non va interpretata, va battuta — ovviamente non negandola, ma andando a vedere cosa c'è alla radice, cosa c'è al di là dell'apparenza.

Lo studente che chiede di studiare di più, non ha un reale interesse allo studio, all'aumento dei carichi di studio; quello che pretende in realtà è una garanzia di reddito.

Questo è il dato formidabile che dobbiamo scoprire, al quale dobbiamo piegare la spontaneità col peso dell'organizzazione.

Se l'obiettivo della qualificazione divide, l'obiettivo del reddito unifica.

E' compito dell'organizzazione politica andare a leggere — sotto le incrostazioni ideologiche — i reali bisogni di massa degli studenti.

E' compito dell'organizzazione non già interpretare opportunisticamente ciò che si muove in superficie — la domanda di qualificazione —; né, d'altro canto, limitarsi estremisticamente a esorcizzarla come riformistica e cogliona, e buttar via il bambino con l'acqua sporca: **l'intervento politico deve estrapolare dall'intera gamma dei bisogni degli studenti questa richiesta politica di reddito, terreno materiale di unificazione fra operai tecnici, studenti, proletari, braccianti, disoccupati, lavoratori del terziario, questo formidabile cuneo contro la riorganizzazione capitalistica.**

Di qui bisogna partire, spazzando via i rottami del passato.

(2) Discorso sui "ceti medi"

Dice il documento del M. S. della Statale:

«(...) *il compito politico parziale ma decisivo è quello di egemonizzare sempre più vasti settori di ceti medi per portarli a lottare al fianco della classe operaia, sotto la sua direzione, per il socialismo*».

«Il Movimento Studentesco dà orientamento e prospettiva politica a larghi strati di piccola borghesia e di intellettuali democratici, qualifica e dà forza a questo orientamento con iniziative che contrastano le scelte capitalistiche e ne rivelano la natura di classe, indirizza questi strati sul piano della alleanza con tutte le forze popolari, contribuendo a porre le premesse per la direzione proletaria».

E così, si presentano come l'avanguardia politica dei ceti medi, agitano lo spettro del diciannovismo, evocano l'immagine di una piccola borghesia a' bivio tra tentazioni reazionarie e alleanza organica col proletario, ascrivono fra i propri meriti l'aver sottratto questi ceti alla trappola del governo d'ordine, e, l'averli attratti sul terreno degli interessi generali del protetariato.

Ci sono almeno due cose da osservare:

1: lasciano il diciannovismo a Pietro Nenni. Con buona pace di Saragat, di Ferri e dei successori di Dulles, non esiste oggi un reale interesse capitalistico al colpo di stato in Italia.

2: Questo ceto piccolo-borghese del quale i compagni della «Statale» parlano, praticamente non esiste più.

Proletarizzazione significa innanzitutto unificazione del lavoro dipendente attorno a interessi e obiettivi comuni.

La proletarizzazione non si limita ad essere una tendenza oggettiva, è un passaggio politico da accelerare in termini organizzativi.

Questo punto di vista di classe va assolutamente imposto: il processo di proletarizzazione va visto non già dal punto di vista corporativo e reazionario del «proletarizzato», ma dal punto di vista della capacità soggettiva dell'organizzazione di imporre tempi, modi, scadenze, obiettivi, forme di organizzazione all'insubordinazione politica di tutto il «lavoro dipendente».

(3) La riforma

Il documento della «Statale» di Milano parla di «mini-riforma»; questo indica già un'assoluta incapacità di cogliere la reale portata dell'iniziativa riformistica: la sottovalutazione dell'iniziativa avversaria fa sì che vengano messe in campo armi spuntate.

La teoria dell'«uso parziale alternativo» dell'università funziona tutta dentro il progetto di tregua conflittuale, di pacificazione sociale, dentro i meccanismi della partecipazione e dell'auto selezione.

La frenesia produttivistica che ha afferrato — specie nelle facoltà umanistiche — gli studenti più esposti a tentazioni ideologiche, è rivelatrice: è tutto un via vai, un rincorrere seminari su Marx, lezioni sul «Capitale», gruppi di studio sul Movimento Operaio.

Dice il documento del M. S. della Statale:

«Lo studente è atomizzato, isolato nelle proprie scelte soggettive, privato obiettivamente di qualsiasi punto di riferimento cui collegare il senso generale del proprio studio e della propria formazione».

«Di fronte a ciò il Movimento Studentesco assume come risposta il tema della qualificazione politica di massa degli studenti: questo è il senso specifico dell'uso alternativo parziale dell'Università».

E non è forse questo tipo di autocontrollo «culturale» che il capitale vuole ottenere? non è questo il clima adeguato a una scuola moderna e riformata? **non è per caso — questo dell'«uso parziale alternativo» il movimento dei primi della classe?**

«(...) *la riorganizzazione e l'uso delle facoltà in funzione delle esigenze delle masse degli studenti di Lettere e Filosofia, rispetto sia alla loro formazione etico-politica culturale complessiva, sia specificamente rispetto ai problemi del loro sbocco professionale*» (ibidem).

La bestia nera dell'ideologia borghese è dura a morire.

Che l'università vada utilizzata come base rossa — in tutti i sensi, non solo per riunirsi o per riporre i bastoni, anche per studiare il «Capitale» — ci va benissimo; ma proporre questo come scelta di un comportamento politico da generalizzare, **significa far funzionare il movimento come terreno privilegiato di sperimentazione della riforma.**

E' sulla base di teorizzazioni di questo tipo, che il Movimento Studentesco diventa un formidabile vettore dell'iniziativa riformista.

(4) Livello politico istituzionale

La «riforma dello stato» è oggi la forma politica dello sviluppo.

Far lottare la classe operaia sul terreno delle riforme, significa accogliere — mistificandolo — un reale interesse operaio, a cui le riforme vengono parzialmente incontro. Di fronte all'esigenza materiale operaia di vedere aumentato il salario, il capitale propone terreni di lotta su cui non esiste — agli attuali livelli di organizzazione — alcuna possibilità di «presa» direttamente operaia al di fuori della mediazione del sindacato e del PCI.

Riforma tributaria e urbanistica significano questo: la diminuzione delle trattenute (abolizione degli oneri fiscali) e la diminuzione — al limite la gratuità — del costo dell'alloggio, significano un aumento del salario reale.

La lotta contro il caro-affitti — ad esempio — ha il duplice risultato di dirigere l'offensiva contro la rendita fondiaria invece che contro il profitto, contro i proprietari di case invece che contro Agnelli, e di rimettere tutto nelle mani di una mediazione politico-parlamentare che gli operai non sono in grado di controllare.

I sindacati «aprono con il governo la vertenza per le riforme»: stavolta saranno davvero loro a comandare, la riforma non è un'arma maneggiabile direttamente dagli operai, come il salario.

Ma chi gestirà questa riforma dello Stato?

Si delineano due ipotesi di gestione, due diversi disegni politici:

1) l'ipotesi frontista: mobilitazione di grandi movimenti di massa, sull'onda dei quali imporre una svolta istituzionale, sindacati e partito al potere come conclusione delle lotte di autunno, la riforma dello stato in senso partecipativo affidata al movimento operaio — come istituto principe della partecipazione operaia allo sviluppo. Sindacato e partito al potere, ad attuare le riforme, a garantire la tregua, a riportare ordine nelle fabbriche, a costruire una «risposta socialista» alle lotte di autunno e ai problemi dello sviluppo.

«Bisogna riaprire in primavera una situazione di lotte generali di intensità ed estensione pari alle lotte di autunno per i contratti: l'autunno è stato il banco di prova del sindacato, il 'maggio' sarà il banco di prova del partito»: alla **«V Conferenza degli operai comunisti»,** alcuni interventi sembrano annunciare un'«offensiva di primavera».

2) l'ipotesi — che sembra per il momento vincente — di una gestione autonoma del processo riformistico da parte del ceto politico capitalistico — che si renderebbe capace di una attitudine innovativa generale talmente forte, da rendere obsoleta e 'quarantottesca' la soluzione frontista, da mettere in crisi il PCI inchiodandolo alle contraddizioni e alle arretratezze che deve gestire.

Una alternativa di questo tipo non è per niente fantomatica, viene anzi confermata da un quadro internazionale — a livello europeo — che sostanzialmente la ripropone come risposta all'Europa rossa delle lotte, da un lato abbiamo Erfurt, la linea Brandt, il disegno USA-URSS di contrapporre all'unità europea l'unità delle Germanie; dall'altro la linea Bärr, l'accelerazione dei processi di integrazione nella CEE, il tentativo di mettere in piedi una moneta europea concorrenziale rispetto all'eurodollaro, l'accelerazione dei temi dell'unificazione fra i paesi del MEC.

La prima è la linea sostenuta dal «fronte», la seconda la linea in cui si esprimerebbe il processo di riqualificazione del ceto politico capitalistico, che gestisce in proprio il processo riformistico.

Nella situazione politica italiana, la partita è assolutamente aperta: le sorti, saranno scopertamente rispecchiate dal comportamento sindacale. Perché il sindacato è comunque essenziale all'uno e all'altro progetto: fra **Partito** e **Quadripartito**, il sindacato è — in certo senso — l'ago della bilancia.

Quello che appare probabile, è che l'alternativa fra questi due disegni venga progressivamente vanificata in una nuova articolazione generale del potere, in cui il gioco alterno partecipazione-opposizione ritmi il ruolo istituzionale del movimento operaio dentro il progetto riformista.

Caratteristica comune ai due disegni — d'altronde — è il tentativo di spostare tutto sul terreno istituzionale l'impatto delle lotte operaie. **Quello che conta, è la tregua sugli obiettivi di massa di salario e orario:** purché non si riapra un fronte di lotta generale su questi obiettivi politici, purché questi obiettivi non si rovescino contro lo sviluppo, vanno bene le lotte, le riforme, la lotta per le riforme, la partecipazione, lo «stato sociale».

Costruire lo stato del lavoro, e impedire il partito delle lotte: la condizione, è la rottura dell'unità di classe. Il socialismo del PCI è quello delle 75 paghe ENI, delle 24 paghe Italsider, del «valore della forza-lavoro» che tanto sta a cuore a Garavini e Trentin. Il nuovo stato del capitale — con o senza PCI — è questo.

Ma il comunismo della classe operaia sta nell'assalto alla ricchezza sociale, nella richiesta politica di reddito — non di lavoro — che unisce sul terreno degli interessi materiali quello che viene chiamato «il lavoro dipendente».

Il discorso torna al punto di partenza, alle necessità di esaltare l'unità di classe per battere il progetto riformista.

L'unica cosa sbagliata, e opportunista, è puntare — anche sulla base di considerazioni strettamente tattiche — sull'una o sull'altra soluzione. La soluzione riformista è una sola; il PCI è l'alternativa al quadripartito, nel senso che ne rappresenta il possibile ricambio: se il quadripartito fallirà, il PCI saprà approfittarne al momento giusto. Attaccare il PCI — come in un primo tempo hanno fatto i compagni della «Statale» — perché «non mobilita le masse» per una battaglia che punti alla estensione della democrazia, è profondamente scorretto. Il PCI — al contrario — ha la forza e la volontà politica per dirigere una lotta «popolare e democratica». Pensare di inserirsi in spazi aperti a questo livello, in manchevolezze del PCI a questo livello, è assolutamente scorretto e velleitario. Quello che inchioda il PCI all'attenzione di queste settimane, è il trovarsi tra l'incudine della volontà riformista del capitale e il martello delle richieste operaie. L'opportunismo del PCI sta proprio nel proporre alla classe operaia la soluzione popolare e democratica, non nel non saperla costruire.

Per quanto riguarda il giudizio sulle credenziali democratiche del PCI, i compagni della Statale si sono ricreduti. Ne prendiamo atto. Ma è perlomeno altrettanto avventato dichiarare l'«impossibilità di una politica riformista».

«*L'attuazione delle riforme può al massimo portare a parziali miglioramenti delle condizioni di vita della classe operaia, non certo ad un piano organico di riforme "radicali" che garantiscano, attraverso la collaborazione delle classi, la soluzione dei problemi connessi allo sfruttamento capitalistico*».

Ma buon dio, e chi mai — quale marxista si sognerebbe mai di pensare che la collaborazione fra le classi possa risolvere i «problemi connessi allo sfruttamento capitalistico»?

Costruire nei prossimi mesi, nei prossimi anni, il partito delle lotte — che punta alla dittatura operaia e alla distruzione dello stato del lavoro, significa far leva sugli obiettivi, usare il salario politico contro lo sviluppo, piegare la spontaneità al terreno omogeneo di uno scontro su obiettivi unificati, portare avanti il lavoro di organizzazione rivoluzionaria sulla base della contraddizione fra interressi particolari, esclusivi di classe e interessi generali della società.

Altrimenti, la strada è quella dell'utopia estremistica o dell'obiettivo opportunismo. In questo senso, il «partito riformista» ha larghe sponde — da Donat-Cattin alla Rossanda, da Arfè ad Asor Rosa.

La linea politica del Movimento Studentesco della Statale di Milano funziona dentro questo partito.

Gli studenti che gridano «W il marxismo-leninismo - pensiero di Maotsetung» al PCI vanno bene se diventano un grande polmone «spontaneo» entro cui far rifluire le rovine degli ambiziosi progetti di costruzione del partito di classe.

FERRARA

Qualità "operaia" della lotta degli studenti

I REATI: Occupazione di edificio pubblico; turbativa violenta di possesso di immobile; interruzione di pubblico servizio; violenza privata; violenza e resistenza a pubblico ufficiale; blocco stradale; vilipendio alla polizia; vilipendio al governo; manifestazione non autorizzata; questua abusiva; violazione della legge sulla stampa; furto pluriaggravato (o rapina aggravata).

I fatti: occupazioni di scuole medie superiori (Istituto Tecnico Industriale, Scuola d'arte "Dosso Dossi", Liceo scientifico, Istituto per geometri, istituto per ragionieri), occupazione dell'Università; manifestazioni, cortei, raccolta di fondi di solidarietà, grida di slogans, distribuzione di volantini.

Questa radiografia di una situazione apparentemente paradossale, esasperata e anomala, è il bilancio "giudiziario" di una delle esperienze più avanzate di lotta sociale conosciute in questi anni in Italia.

Ferrara: tre mesi di lotte studentesche di massa che hanno a tal punto inciso sull'ordine della società del capitale, da provocare una reazione repressiva apparentemente abnorme, comunque fuori di qualsiasi prassi "ragionevole" di repressione politica.

Apparentemente abnorme, in realtà "adeguata" alla capacità offensiva che le lotte hanno espresso, alla necessità di una risposta esemplare, di portata tale da stroncare il movimento, da impedire la riproduzione e l'estensione di questo modello di lotta.

Com'è abitudine dei compagni di Potere Operaio noi non abbiamo nessuna intenzione di minimizzare i fatti; noi non siamo di quelli che dicono "non è successo niente", che propongono questa linea come linea di difesa contro la repressione, sopravvalutandone la forza per giustificare il loro opportunismo. La repressione è una tigre di carta di fronte alla capacità di risposta offensiva delle masse.

Noi non vogliamo minimizzare; anzi, vogliamo proporre l'esperienza di Ferrara come modello di lotta sociale contro la scuola.

La lotta degli studenti medî di Ferrara esce allo scoperto il **19 ottobre del '69**, con uno sciopero degli studenti dello «Scientifico» che chiedono nella parola d'ordine: «scuola gratis».

Il **25 ottobre** sciopero generale, manifestazione di 4000 studenti, occupazione della mensa universitaria. Gli studenti mangiano gratis in massa: **«prendiamo ciò che ci serve»**, è la parola d'ordine del movimento.

Il **31 ottobre**, di nuovo sciopero di tutti gli istituti e assemblea generale: si lancia la parola d'ordine del **«sabato di lotta»**, come nuova articolazione offensiva dello sciopero, e come attuazione pratica immediata della riduzione dell'orario scolastico e dei carichi di studio.

Il **15 novembre**, gli studenti in sciopero si collegano con gli autoferrotranvieri in lotta, salgono sui mezzi pubblici e impongono il non pagamento del biglietto per tutti — operai e studenti.

Il **19 novembre**, gli studenti partecipano in massa allo «sciopero generale per la casa», lanciando la parola d'ordine **«Non pagate l'affitto!»**. Intanto, si moltiplicano le occupazioni: Istituto tecnico industriale statale, Istituto tecnico industriale provinciale, Università; si moltiplicano gli interventi della polizia che 'sgombera' le sedi occupate (che vengono regolarmente «rioccupate»).

Scuola, libri, mensa, trasporti gratis; riduzione dell'orario e dei programmi, voto minimo garantito, sono gli obbiettivi della lotta.

E' a questo punto, che scatta l'operazione repressiva, con caratteristiche assolutamente originali: quasi mai si verificano scontri con la polizia, l'intervento delle pubbliche autorità si esercita in modo subdolo: dopo ogni manifestazione, scritta, volantino, sono decine di denunce che piovono, una montagna di carta che si accumula, via vai degli ufficiali giudiziarî che notificano provvedimenti su provvedimenti. Prende l'avvio una specie di kermesse ridicola, si denuncia per un nonnulla, frasi come **«ci sfruttano, ci ammazzano, ci mettono in galera, e questa la chiamano libertà»** sono ritenute lesive del buon nome dello stato, della polizia, della magistratura e di ogni possibile istituzione; con una finezza senza precedenti, poliziotti e magistrati colgono i contenuti eversivi di ogni minimo atto d'iniziativa politica; ragazzi di 16-18 anni si ritrovano addosso 20, 25 denuncie per reati che comportano complessivamente pene di quaranta, cinquant'anni di galera.

Una trentina di procedimenti penali pendenti, 700 denunciati, un operaio di 20 anni — Fulvio Cestari — in galera, uno studente di diciannove anni — Alberto Vergine — colpito da mandato di cattura e costretto alla latitanza, altri 19 compagni che hanno rischiato il mandato di cattura per «rapina pluriaggravata» (il 23 marzo scorso, la Cassazione ha ridimensionato l'imputazione in «furto pluriaggravato»). Al centro, la figura del grande inquisitore di turno: il giudice Buono, elemento di estrema destra, che il 2 febbraio scorso — al processo per i "fatti della mensa", rinviò gli atti alla Corte di Cassazione, ravvisando per 21 dei 23 imputati l'ipotesi di «rapina aggravata» anziché di «furto pluriaggravato».

Le organizzazioni democratiche tacciono. O quasi. Aprono bocca solo per assolvere ad un compito di delazione, favorendo l'opera degli inquisitori che tende a dimostrare la responsabilità *personale* degli imputati:

«Durante una grande manifestazione studentesca, forte di circa 4000 giovani, in lotta per ottenere mense, libri e trasporti gratuiti — scrive L'UNITA' — *un gruppo assai ristretto,* sulla base di una parola d'ordine e di una forma di lotta sbagliata («Prendere ciò che ci serve») entrò, *con un atto rimasto isolato,* nella mensa universitaria. (...) l'accusa prende le mosse da una sventata quanto deprecabile iniziativa di alcuni manifestanti, che li portò a consumare, senza pagare, delle provviste reperite nei locali della mensa universitaria. La decisione dei giudici, comunque, lascia trasparire la volontà di colpire il movimento studentesco (...) prendendo a pretesto *isolate* e — bisogna riconoscerlo — infantili intemperanze di *alcuni elementi*».

Il che, oltre ad essere falso, è scopertamente delatorio, suona apertamente una conferma dell'accusa, tende a sottrarre ai compagni il più valido terreno di difesa, che è appunto il carattere **di massa** delle azioni compiute, che esclude qualsiasi possibilità di imputare responsabilità personali.

E' proprio su questo terreno di massa che l'azione dei compagni di Ferrara si è espressa.

«Caratteristica del movimento studentesco a Ferrara — dice un documento del 'collettivo, studenti medi' — è stato il rifiuto di battaglie puramente ideologiche e la scelta del terreno degli interessi materiali come unico terreno valido di intervento e di organizzazione della lotta.

Alle disquisizioni sul partito rivoluzionario e sulla società comunista abbiamo contrapposto la richiesta della scuola gratis, intesa non come riforma di struttura, ma come soddisfazione dell'interesse studentesco a non pagare quella qualificazione che non rappresenta alcun valore per lui, che serve solo al padrone collettivo».

7 aprile:

Gli studenti medi pendolari da Bondeno a Ferrara si sono rifiutati di pagare il rinnovo dell'abbonamento ferroviario. E' seguita un'azione di propaganda tra tutti i pendolari per estendere la lotta sull'obiettivo del trasporto gratis.

Blocco delle lezioni all'ITIS: il preside aveva tentato di impedire un'assemblea generale unitaria degli studenti dell'ITIS e dell'ITIP (*Istituto tecnico industriale statale* e *Istituto tecnico industriale provinciale*) indetta per organizzare la lotta sugli obiettivi del **voto minimo garantito, trasporti, mensa, scuola gratis.**

La linea di condotta

Agli operai coscienti e a tutti i militanti di parte operaia oggi si pongono interrogativi precisi: come e con quale forza si sta sviluppando l'iniziativa riformistica in Italia? Come possono gli operai rispondere vittoriosamente a tale iniziativa, lottando su quali obiettivi, intorno a quali obiettivi organizzandosi?

Queste le domande. Quali le risposte?

In via di ipotesi si possono cominciare a prendere in considerazione due risposte possibili. Una che ponga in stretto rapporto realizzabilità del processo riformistico e mantenimento della tregua in fabbrica: di conseguenza, rompendo il controllo e la repressione sindacale della volontà di lotta degli operai, è possibile mettere in crisi il riformismo e insieme costruire, sulla base della lotta di fabbrica, l'obiettivo strategico del salario politico. L'altra risposta valuta il processo riformistico come oggi inevitabile, sostenendo che revisionisti e grande capitale, muovendosi d'intesa, hanno ormai costretto l'insubordinazione operaia a misurarsi sul terreno della lotta per le riforme. La possibilità per la lotta operaia di liberarsi dalla stretta, di recuperare tutta la sua irresistibile forza offensiva, starebbe nella capacità di concentrare la richiesta di riforme nell'unica «riforma» che interessa fino in fondo gli operai, quella del salario.

Compito dell'organizzazione politica in tale prospettiva sarebbe esclusivamente quello della propaganda dell'obiettivo del salario politico dentro un arco di tempo non breve, fino a che non sia riconosciuto dalla massa degli operai in lotta per le riforme come unico obiettivo realmente operaio, unica «riforma» che risponda all'interesse di classe, perché unica capace di mettere in crisi il piano capitalistico di stabilizzazione (cioè di razionalizzazione e intensificazione dello sfruttamento).

Due risposte possibili. Soluzioni alternative al problema della ripresa dell'iniziativa di classe operaia?

Diciamo subito che come alternative devono essere vanificate, pena una omogeneità di segno negativo fra l'una e l'altra ipotesi di intervento; diciamo subito che come alternative vanno rifiutate nella misura in cui se poste in modo antitetico, accetterebbero di fatto in quanto tali, accettano di fatto quello che è oggi il tentativo di fondo dell'iniziativa padronal-revisionista, quello di separare la fabbrica dalla società, la lotta di fabbrica dalla lotta sociale, quello di impedirne la saldatura esplosiva. Come sottrarsi a questa logica, a questa che è la logica del padrone? Come non incappare da una parte nel fabbrichismo, dall'altra nell'accettazione di un terreno di lotta tutto fuori dalla dimensione della fabbrica?

Se la forza dell'offensiva riformistica è un dato reale, è però altrettanto vero che solo mettendo in crisi la tregua è possibile mettere in crisi tale offensiva.

D'accordo. Nel mantenimento della tregua sta infatti la condizione precisa dello sviluppo del processo riformistico. Ma quello su cui si tratta di intendersi, è cosa significhi lottare contro la tregua. Non certo rinchiudere la propria iniziativa dentro le mura della fabbrica, dimenticandosi del rapporto che sempre più strettamente collega la fabbrica alla società, ma individuare obiettivi capaci di allargare immediatamente dalla fabbrica alla società il terreno della lotta; intervenire al tempo stesso, in modo politicamente coordinato, a livello di fabbrica e dentro il processo riformistico messo in atto dai padroni e dai revisionisti; organizzare lo scontro intorno a una serie di obiettivi già generalizzanti, quali quello delle 36 ore e del salario minimo garantito, e che contengano il loro sbocco necessario nell'obiettivo del salario politico, come esplicitazione concreta — tutta positiva — del «rifiuto del lavoro», cioè dell'ipotesi strategica di distruzione della civiltà del lavoro, della società capitalistica, e di costruzione del comunismo.

Alla luce di questa impostazione emergono con chiarezza i compiti dell'organizzazione POTERE OPERAIO nell'ora presente. C'è il compito di un interno perfezionamento della macchina politica, il compito della più risoluta spinta in avanti del processo di centralizzazione in atto, in funzione del conseguimento del massimo livello di omogeneità, da far muovere con la necessaria tempestività ed incidenza dentro, interamente dentro, le necessità politiche dell'intervento. C'è il compito di praticare lavoro di organizzazione quadri e lavoro di massa come momenti non antitetici ma strettamente complementari dell'attività politico-organizzativa. Non si tratta cioè di organizzare i quadri per le lotte semplicemente, non si tratta di far crescere un serbatoio di quadri da immettere nelle lotte erompenti come fatti spontanei. **Si tratta di organizzare i quadri e le lotte**; si tratta di recuperare **tutti i quadri operai** e tutti i militanti politici recuperabili per farli funzionare come capacità di direzione politica e come poli di nuovi coaguli organizzativi all'interno di situazioni di massa a livello operaio e proletario (cioè anche studentesco), situazioni che vanno messe già **sin d'ora** in movimento, che vanno orientate ove già lo siano e sollecitate ove non lo siano, con l'agitazione di tutta una serie di obiettivi da individuare e scegliere come articolazioni — nelle situazioni specifiche — del discorso sul salario politico, della propaganda del salario politico. Queste le scelte, questa la linea di condotta.

Ordine del giorno: rottura della tregua

seguito da pagina 1

d'accordo. E allora, che cosa propone il sindacato? Propone una nuova gerarchia che rompa la spinta egualitaria oggi più che mai forte tra gli operai di linea, protagonisti delle lotte di giugno e ottobre.

Infatti — dice il documento sindacale — « accettare nel suo sviluppo una tendenza al livellamento delle categorie (categoria uguale per tutti) può contenere accettazione del tipo di organizzazione padronale del lavoro ». Il sindacato può stare tranquillo. Se il capitale in Italia riuscirà a battere la spinta egalitaria con l'aiuto del sindacato, « le esigenze di affermazione della personalità nel lavoro, che contengono la aspirazione al pieno utilizzo personale e sociale del patrimonio acquisito e potenziale di ogni lavoratore e quindi di garanzia e di sviluppo di « carriera », saranno soddisfatte solo per i « qualificati specializzati ».

E la « grande massa dei generici »? Dovrà trovarsi contro la politica sindacale ancora più duramente di quanto non lo sia già oggi. Certo, non è facile al sindacato proporre ai padroni una nuova gerarchia di fabbrica — ammete il documento — perché « le conseguenze dell'organizzazione del lavoro provocano difficoltà di distinzione dei contenuti e valori nelle mansioni esercitate »; ma con la buona volontà del sindacato e la tecnologia dei padroni, uno scontro con gli operai che chiedono categorie uguali per tutti è un fatto a cui bisognerà prepararsi nei prossimi mesi.

Fuori della fabbrica, i piani edilizi dei padroni vanno ben al di là dell' « equo canone » proposto dal PCI e dal sindacato. Il capitale oggi si sta preparando a dare una casa per un canone più conveniente dell'equo canone dei revisionisti là dove può costringere gli operai a promettere di stare buoni in fabbrica in cambio di un affitto « moderato ». In questa prospettiva, lo spazio per il riformismo del PCI si assottiglia — non certo per colpa degli estremisti. Quello che non deve assottigliarsi è la possibilità di lottare anche su questo terreno contro l'iniziativa direttamente in mano padronale.

Qualifiche, affitti, orario, trasporti sono aspetti dell'interesse materiale operaio e ad esso vanno ricondotti. Le riforme non solo vanno contro questo interesse, ma la lotta per le riforme è in netto contrasto con i bisogni operai di organizzazione. Da questo punto di vista, l'unica cosa che ti danno in mano le riforme è una scheda su cui fare una croce. Distribuendo il giornale sui treni degli emigranti abbiamo potuto constatare la nausea che esiste tra questi lavoratori per le strumentalizzazioni elettoriali del PCI — ancora maggiore è quella di chi, dopo essersi battuto fino all'estremo dei sacrifici durante l'autunno, si ritrova con 43 ore sul collo (più gli straordinari) e con un salario sempre più inadeguato.

Organizzazione significa anticipare contenuti e forme della lotta di massa — rottura della tregua si avrà soltanto sul piano sociale complessivo; organizzazione perciò significa che i nuclei operai di fabbrica debbono dilagare a livello di territorio, senza tralasciare perciò la prassi delle iniziative di coordinamento a livello di settore. In questa prospettiva si colloca il convegno di POTERE OPERAIO sul ciclo FIAT e sull'auto. Si tratta innanzitutto di cogliere il significato politico della ripresa di lotte alla FIAT.

Bisogna dire chiaramente che l'occupazione alla SPA e le fermate alle carrozzerie sono avvisaglie che anticipano la fine di quel periodo difensivo che ha caratterizzato — nell'ideologia stessa del movimento — il periodo immediatamente post-contrattuale. Alla FIAT si annuncia la ripresa del ciclo offensivo, interrotto, o meglio, deviato, dai contratti. Ciclo di lotte offensive come obiettivi (seconda categoria per tutti) e come organizzazione autonoma. La linea puramente antirepressiva è una spada di cartone. L'unità che questa vuole realizzare è una falsa unità, significa movimento di lotta di breve periodo per una pace sociale di lunga durata. Senza tregua la repressione non passa, senza organizzazione politica della lotta passano le riforme. Sulla possibilità di battere un riformismo padronale più avanzato e al tempo stesso più duro di quello del revisionismo va impiantato lo sforzo strategico dei militanti di POTERE OPERAIO.

Torino: riaprire la lotta salariale

seguito da pagina 1

stico.

Ma di fronte a questo tentativo, **gli operai di Mirafiori — chiamati alla lotta di solidarietà e di difesa dell'organizzazione sindacale — hanno risposto: « o lotta d'attacco, o niente ».**

Questo perché dal punto di vista degli interessi operai la linea di lotta proposta dal sindacato vuol dire solo aspettare. Aspettare e preparare intanto la lotta articolata, « accelerare i tempi d'installazione della mensa aziendale », lottare per « premi di produzione corrispondenti al rendimento », stabilire « con strumenti di controllo scientifico i limiti di nocività » oltre ai quali non si arriva vivi alla pensione, « reclamare l'istituzione del registro dei dati biostatistici e il libretto personale di rischio ».

Non basta programmare i termini del proprio autosfruttamento. Occorre spendere anche soldi in ore di sciopero per le riforme.

Garantirsi la sopravvivenza fisica per la pensione e aspettare le riforme: questo il programma ribadito a Torino, dopo tre giorni di discussione, nel convegno unitario dei quadri sindacali e dei delegati.

Di fronte a questa bella prospettiva non ci possono più essere mezzi termini alla Fiat.

Gli operai lo dicono chiaramente:
**o si rompe questo progetto
in modo organizzato, compatto,
con una lotta d'attacco che
riesca ad esprimere fino in fondo gli interessi operai, che riesca ad unificare i livelli di lotta a Mirafiori, a Rivalta, alla SPA e nelle altre sezioni** (impedendo la continua divisione messa in atto dai sindacati, utilizzando i diversi livelli di organizzazione e di combattività fra una fabbrica e l'altra), oppure le lotte autonome di reparto — che avvengono dal giorno seguente la firma dei contratti — si spuntano contro il progetto sindacale di contenimento.

Le lotte che si sono sviluppate in questi mesi autonomamente in moltissimi reparti sull'obbiettivo della seconda categoria per tutti, non esprimono solo l'esigenza di rompere le divisioni politiche fra gli operai: esprimono concretamente l'esigenza di riaprire la lotta salariale, evidenziando i problemi che portano all'unificazione salariale attraverso un'attacco alla struttura complessiva del salario.

Ma queste lotte — il loro relativo isolamento, la loro debolezza organizzativa — hanno anche mostrato che di fronte al progetto riformistico **non è più sufficiente attaccare su un singolo punto, su una singola voce del salario; occorre mettere in moto un programma politico con obiettivi che siano in grado di costituire un'alternativa complessiva al progetto capitalistico. Abolizione delle categorie, e delle voci incentivanti del salario, riduzione dell'orario a trentasei ore, salario garantito per tutti, diritto al reddito contro il diritto al lavoro**: sono obiettivi che non possono più essere organizzati soltanto squadra per squadra, reparto per reparto; devono essere momenti tattici di un movimento di lotta organizzata a livello generale, devono funzionare non più come semplici strumenti di un processo di autoorganizzazione « dal basso », ma come articolazione del **programma dell'organizzazione operaia**, che sia in grado di gestire il proprio discorso a livello di massa, senza più giocare soltanto sulle debolezze intrinseche del progetto sindacale.

Durante le lotte contrattuali, la proposizione degli obiettivi operai aveva come riferimento la piattaforma sindacale e i suoi strumenti di lotta generalizzata; oggi questo punto di riferimento non c'è: la generalizzazione di un programma politico di rottura della tregua, non può che avvenire **sulle proprie gambe**, a partire dalla sua realizzazione pratica — a livello di massa — in alcuni punti chiave (sia dal punto di vista economico che politico) della struttura produttiva.

Ricordiamoci tutti che, alla Fiat, capitale, sindacati, sinistra parlamentare stanno intensificando gli sforzi per dare gambe al proprio fragile progetto. E che **alla Fiat, se organizzata, può aprirsi una crepa nella tregua, che per le stesse dimensioni dello scontro può diventare una voragine per il riformismo.**

Ma non pensiamo ad una ripetizione del maggio-giugno '69. Le condizioni sono profondamente cambiate: l'elasticità del progetto riformistico e della stessa struttura sindacale articolata e ringiovanita sono in grado di riassorbire temporaneamente anche sul piano organizzativo obiettivi operai che si esprimano in modo frammentario e isolato, di vanificare nel breve periodo il bisogno operaio di strumenti intermedi (o di base) di organizzare autonoma.

Tuttavia la situazione operaia che continua a peggiorare e la coscienza di massa della truffa del progetto riformistico — che aumenterà la tensione operaia soprattutto dopo gli scioperi d'aprile per le riforme — sono il terreno su cui è possibile innestare un programma politico che funzioni come riferimento generale e organizzativo rispetto all'obiettivo tattico della rottura della tregua.

Comunque — lo ripetiamo — **alla Fiat la tregua o la si rompe in modo massificato e organizzato, o non la si rompe.**

Qualsiasi progetto di organizzazione degli interessi materiali di classe contro il progetto riformistico si deve articolare a Torino a partire da questo problema.

POTERE OPERAIO

CASELLA POSTALE 1411 - MILANO
SETTIMANALE, 11 APRILE 1970
NUMERO 18
DIRETTORE: FRANCESCO TOLIN
VICE DIR. RESP.: EMILIO VESCE
AUTORIZ. TRIB. DI MODENA, N. 449 1-4-1967
STAMPA COLOMBI, MILANO
DISTRIBUZIONE NELLE EDICOLE:
MESSAGGERIE ITALIANE - MILANO

Inflazione e deflazione

L'AUMENTO del tasso di sconto dal 4 al 5,5% — deciso improvvisamente nella prima settimana di marzo — è un provvedimento che va inquadrato in una serie di iniziative prese dal capitale subito dopo i contratti, nel quadro di una offensiva generale contro la classe operaia. **L'aumento del saggio di sconto significa aumento del prezzo del denaro.**

Sarà meno facile e più costoso ottenere denaro dalle banche, e pertanto ne diminuirà la richiesta. **Meno richiesta, meno denaro in circolazione; meno denaro in circolazione, meno domanda di beni: e dunque, contenimento dei prezzi.**

La risposta capitalistica alle lotte di classe operaia, che per tutto il 1969 si era manifestata con un forte aumento dei prezzi, oggi è invece rivolta al contenimento della spinta inflazionistica.

Il ministro del tesoro l'ha detto chiaramente: l'aumento dei prezzi deve essere contenuto entro il 7%, perché altrimenti, non solo il capitalismo italiano non è più in grado di vendere i prodotti all'estero, ma sopratutto perché un aumento dei prezzi incontrollato potrebbe rimettere in movimento — e in modo più drammatico per i padroni — le lotte generali dell'autunno.

L'aumento del tasso di sconto, insieme a una serie di altri provvedimenti, come il blocco delle imposte sui consumi e il blocco della spesa pubblica, ha questo obiettivo: **fermare la crescita dei prezzi, evitare la ripresa generale delle lotte, richiamare i capitali oggi investiti in eurodollari.**

Ma tutto ciò non è sufficiente. Evitare la ripresa di lotte generali per il salario, non significa aver riportato la pace nelle fabbriche, non significa aver ricuperato il controllo sulla classe operaia. Le lotte non si sono affatto chiuse con la firma dei contratti. Ma la pace e la « normalità di lavoro » non sono state ancora ristabilite nonostante la tregua sottoscritta dalle confederazioni sindacali con la firma dei contratti, nonostante la violenza della repressione generalizzata, nonostante l'isolamento delle lotte di reparto e la divisione che i sindacati hanno ricostruito tra fabbrica e fabbrica.

Per costringere la classe operaia a firmare i contratti c'è voluto il terrorismo delle bombe esplose a Milano nel dicembre; ma appena diradatosi il fumo delle esplosioni, le lotte sono riprese in modo imprevisto e incontrollato.

Finché « la pace sindacale e la normalità di lavoro » non sono ristabilite, non è possibile operare una ristrutturazione della produzione capitalistica, ma finché non viene operata una tale ristrutturazione il capitale non può sperare di ristabilire il proprio controllo sugli operai attraverso la ristratificazione, attraverso le mansioni, la mobilità operaia da un reparto all'altro, da fabbrica a fabbrica, da una regione all'altra.

Contro gli operai meridionali delle grandi concentrazioni industriali del nord — operai che sono stati alla testa delle lotte alla Fiat come all'Alfa di Arese — il capitale usa come risposta la « deconcentrazione », porta i suoi stabilimenti nel sud, in aree limitate, caratterizzate sia dall'esistenza di una numerosa forza-lavoro disoccupata, sia della relativa dispersione territoriale, sia infine dalla esistenza di vari strumenti di controllo politico che sconfinano nel gangsterismo (alla maniera della ristrutturazione capitalista USA seguita alle grandi lotte operaie dei primi del novecento).

Tuttavia, l'uso dell'arretratezza meridionale contro la classe operaia non può avere effetto immediato, mentre il problema del controllo sulla classe operaia è un problema di oggi.

La repressione si proponeva di bloccare le lotte e isolarle.

Ma la repressione è uno strumento rozzo e insufficiente.

La ripresa delle lotte di reparto è la risposta della classe operaia alla repressione, è la sconfitta della repressione: padroni tipo Pirelli e Agnelli sono i primi a rendersene conto, nel documento ufficiale presentato alla Confindustria — ripudiano la repressione e condannano la pretesa « che le tensioni non esistano, o ancor peggio, il sapere che esistono ma cercare di sopprimerle » e propongono invece « istituti idonei ad amministrare le contrapposizioni di interessi nella società, prima che essi degenerino in conflitti ». Perciò rivolgono ufficialmente offerte di colloborazione al sindacato, che auspicano « unito e forte ».

Fatti salvi il diritto e la libertà di tutti (crumiri) e la garanzia della pace contrattuale (rispetto dei patti) i padroni si dichiarano pronti a collaborare coi sindacati per una politica di riforme riguardante la casa, i trasporti, la formazione professionale, la salute, la previdenza e l'assistenza sociale, la scuola, i diritti in fabbrica.

Lo scopo di una politica di riforme, è chiaramente quello di allontanare lo scontro dalle fabbriche sui temi del salario, dell'orario di lavoro, dei ritmi, dei cottimi, per indirizzarlo contro la arretratezza di certi settori sovrastrutturali (previdenza, ecc.). « Non si tratta di reprimere o sopprimere determinati conflitti insiti nella società in trasformazione. ma di amministrare e guidare le tensioni verso la necessaria evoluzione per sciogliere i nodi della scuola, della casa, dell'assistenza sanitaria, della previdenza ».

PCI e sindacati assecondano e interpretano appieno questo disegno; ma il PCI mostra la corda, il suo progetto politico si rivela a tratti « adeguato » a tratti « absolato ». Perché? Perché il PCI — come il sindacato — può mantenere un minimo di controllo solo a condizione di rendersi promotore ed organizzatore di lotte generali, senza poter garantire che tali lotte rimangano confinate entro spazi riformistici, e dunque incontrano diffidenza, ostilità e resistenza da parte di interi settori della borghesia anche interessata alle riforme, da parte del ceto politico capitalistico che è sempre due passi indietro rispetto al capitale avanzato. L'impasse di fronte alla quale si trova oggi il disegno riformista è questa: che le riforme dovrebbero servire a controllare politicamente la classe operaia, ma le riforme non sono possibili se la classe operaia non è controllata.

Prendiamo l'esempio dello Statuto dei diritti dei lavoratori: una volta battuta, si può dare alla classe operaia uno Statuto con cui difendersi e riconoscersi nel sindacato, ma finché la classe operaia è all'attacco non solo lo Statuto non serve e sarebbe bruciato immediatamente dal movimento in avanti della classe, ma addirittura singoli rottami della gabbia statutaria potrebbero servire alla classe operaia contro padroni e sindacati.

Per rimettere in gioco il sindacato tagliato fuori dalle lotte di primavera, la FIAT è dovuta ricorrere alla sospensione di oltre 30.000 operai; per far entrare nelle fabbriche lo Statuto occorre la « sospensione » di 300.000 operai.

La manovra deflazionistica messa in atto dal governo col blocco della spesa pubblica e l'aumento del tasso di sconto, mira a « sospendere » dal lavoro centinaia di migliaia di lavoratori della piccola e media impresa.

Come abbiamo visto, l'aumento del tasso di sconto significa che il denaro preso in prestito dalle banche costa più caro, che deve essere pagato con un interesse più alto. Le piccole imprese, già in difficoltà per l'aumento del prezzo delle materie prime e dei salari si trovano in tal modo preclusa la via del ricorso a prestiti bancari per far fronte alle necessità della circolazione: prima di poter rientrare in possesso del denaro anticipato per la produzione delle merci attualmente in lavorazione, molte di esse saranno costrette a chiudere i battenti. La storia si ripete. Nei mesi successivi al maggio '68, in Francia, moltisime piccole imprese dovettero chiudere gettando sul mercato centinaia di migliaia di lavoratori disoccupati che — premendo sull'occupazione delle fabbriche maggiori — furono usati dal padronato per bloccare le lotte operaie e gli aumenti salariali, ristabilire la pace e la « normalità di lavoro » e attuare un vasto e profondo processo di ristrutturazione.

La creazione di una disoccupazione anche temporanea, causata dalla falcidia di piccole imprese, è uno degli obiettivi dell'attuale pratica deflazionistica. **Come mai, dopo aver usato in modo sfrenato l'inflazione, e già molti mesi prima che gli operai vedessero una lira in più nelle buste, i padroni si sono convertiti alla difesa dei salari e al controllo dei prezzi?**
Costringere la classe operaia sulla difensiva, costringerla a lottare per la occupazione, imporre alla classe operaia il sindacato come unico possibile gestore di trattative a livello governativo dei problemi della occupazione: questo è il vero obiettivo della manovra deflazionistica.

Il capitale, con l'aumento del tasso di sconto, si prepara dunque alla ristrutturazione. Ma com'è possibile che il capitale si prepari a nuovi massicci investimenti (dell'ordine del 15%), aumentando il costo del denaro — e dunque apparentemente aumentando il costo degli investimenti?
E' possibile che il capitale prima di spendere denaro per investimenti si preoccupi di aumentarne il costo?
Niente paura, il capitale monopolistico di stato (IRI, FIAT, ENI, PIRELLI) sa bene quello che fa. Prima di elevare il costo del denaro si è preoccupato di raccoglierne il più possibile.
I tempi dell'operazione « ristrutturazione e controllo » sono stati attentamente studiati e da lungo tempo. Si erano appena chiuse le vertenze contrattuali, che è iniziata la grande raccolta di fondi sul mercato interno ed internazionale. Nel giro di due mesi sono stati raccolti in obbligazioni quasi mille miliardi, e il governo ha aumentato la dotazione EMI, EFIM, Credito Artigiano, Credito per le piccole e medie imprese di un altro mezzo miliardo di lire.

Questa ingente massa di denaro verrà usata per finanziare i programmi di investimento che rispondono ai criteri e alle esigenze del piano del capitale. L'aumento del costo del denaro libero dunque, non solo mette in crisi la piccola e media industria e crea una temporanea disoccupazione, ma costringe le imprese superstiti a concentrarsi e a ristrutturarsi nei modi decisi dallo stato del capitale monopolistico.

L'aumento del costo del denaro si traduce così in un maggior controllo sulla circolazione. Si limitano le possibilità di spesa in genere (spese pubbliche, spese approvvigionamenti, spese per consumi durevoli) per avere maggiori possibilità di spesa in termini di investimenti tecnologici e di ristrutturazione. Si chiamano in « patria » i capitali fuggiti all'estero attirandoli con un saggio di interesse che eguaglia quello internazionale, e nello stesso tempo si creano le condizioni materiali per imporre una battuta d'arresto alla offensiva operaia, costringendola alla difesa dell'occupazione e alla tregua nelle fabbriche.

Il nodo centrale dello scontro di classe passa dunque attraverso la ristrutturazione, con la quale il capitale tenterà di ristabilire il controllo sulla classe operaia.

Ristrutturazione significa nuove macchine, nuovi ritmi, nuove catene: il capitale mira a liberarsi di una parte di operai per poter sfruttare liberamente e « consensualmente » gli altri operai.

Ridurre il tempo di lavoro necessario alla produzione senza ridurre le ore di lavoro significa maggior sfruttamento, minor occupazione, maggior sviluppo capitalistico.

La lotta tra operai e capitale è fondamentalmente lotta tra capitale che vuole sempre più lavoro e operai che rifiutano il lavoro. La conclusione dei contratti lo ha mostrato chiaramente. I padroni hanno tenuto duro su un solo punto, ma era il punto chiave; si sono assicurati per il '70 43 ore settimanali più 8 di straordinari. In questo modo si sono assicurati una considerevole massa di lavoro, che consente loro di recuperare l'arretrato di produzione dell'autunno, di accumulare capitali in vista della ristrutturazione, di far pesare molto di più la riduzione dell'occupazione immediatamente prima e dopo la ristrutturazione.

L'accordo sindacale sulle 43 ore anziché 40 ore subito significa aver dato ai padroni per 1.500.000 metalmeccanici 125.000.000 di ore in più nel 1970. Aggiungendo 100.000.000 di ore di straordinario, si arriva ad una minore occupazione di oltre 100.000 lavoratori.

Per battere il piano del capitale occorre rovesciare questa logica: rifiuto dello straordinario, lotta per 36 ore, trasformazione della lotta per le riforme in lotta contro il lavoro.

Le riforme sono dei diversivi, nella misura in cui non sono ricondotte al nodo centrale dello scontro di classe: **più soldi meno lavoro** sono ancora gli obiettivi essenziali che si nascondono dietro l' « interesse operaio » alle riforme. La capacità del PCI e del sindacato, non consiste in una attività repressiva diretta, bensì nel fornire alla rabbia operaia degli obiettivi che non mettono in risalto l'antagonismo irriducibile tra chi dà lavoro e chi si appropria di lavoro.

Dire no alle riforme perché « riformistiche » e perché servono al capitale è una chiara manifestazione di incapacità politica. La lotta per le riforme appare alla classe operaia una risposta adeguata — anche se insufficiente — all'aumento dei prezzi. Il problema, ancora una volta, è quello di saper cogliere i più profondi interessi operai e contrapporli alle proposte di riforma, ma soprattutto alla reale praticabilità delle riforme. **La lotta per l'abolizione delle qualifiche, per le 36 ore, per nuovi aumenti salariali è ben diversamente e direttamente praticabile da parte della classe operaia che non le agitazioni e i cortei per le riforme.**

ROMA

La nuova pratica dell'intervento

IL PRIMO problema che ci siamo trovati a dover risolvere è stato quello di riuscire a chiarire la dimensione complessiva e strategica del nuovo progetto organizzativo. Si trattava di trovare il tema che raccogliesse gli elementi positivi dell'esperienza passata — l'organizzazione « di fabbrica » (comitato di base) — e li collocasse nella nuova prospettiva dell'organizzazione politica generale.

« Dagli aumenti uguali per tutti alla categoria unica » — questo il titolo di uno dei nostri primi volantini. Il tema che abbiamo assunto come centrale, quello che intendiamo percorrere nel nostro intervento in tutte le sue, articolazioni, è quello della lotta alle categorie, che ci permette di « incontrare » l'autonomia operaia nella sua lotta alla ristrutturazione capitalistica della fabbrica, di indirizzarla contro il nodo strategico di questa iniziativa, di qualificare politicamente — al di là della massimizzazione degli obiettivi salariali — la nostra « differenza » dall'istituzione sindacale.

E poi la categoria unica come « chiave di lettura » operaia della lotta studentesca, prolungamento al di là della scuola della lotta studentesca alla selezione, così come il voto unico è il prolungamento nella scuola della lotta operaia per gli aumenti uguali per tutti. La lotta operaia alle categorie è l'unica garanzia che gli studenti hanno che la loro lotta alla selezione non venga vanificata dal padrone nella fabbrica; la lotta studentesca alla selezione è l'unica maniera operaia di « controllare » il processo di qualificazione della forza-lavoro.

Solo la ricomposizione più stretta delle tematiche di lotta operaia e studentesca è in grado di confrontarsi e di battere l'iniziativa strategica che il sindacato nuovo tenta di lanciare attorno all' *"equo salario"* nella fabbrica e nella scuola.

Non a caso l'iniziativa sindacale riparte dai tecnici, anello debole del processo di ricomposizione di classe, laddove le suggestioni partecipazioniste non sono state del tutto piegate dall'autonomia delle lotte d'autunno.

Alla FATME hanno costituito un Centro Studi sulle qualifiche, con la partecipazione in prima persona del segretario della FIOM Tecnici, Calamai. La prima azione di questo organismo è stato un volantino « riservato » ai soli impiegati, in cui — dopo un bel preambolo sulla necessità di portare avanti una linea non corporativa ma di classe — si concludeva con un accenno suadente alla possibilità di « strappare » migliori possibilità di carriera.

A giudicare dalla dura reazione operaia a questa iniziativa, è facile pronosticare per questo organismo una vita difficile alla Fatme.

Si tratta comunque di riuscire a riportare in fabbrica molto più che nel passato le esperienze di lotta studentesca, il loro carattere di estranietà ostile al processo di qualificazione.

Si tratta di schiacciare nelle tenaglie della lotta operaia e studentesca alla professionalità le possibili tendenze partecipazioniste dei tecnici, di operare una ricomposizione complessiva di tutto il nostro lavoro, passato e presente, nella fabbrica, nella scuola e nei Centri di Ricerca attorno alla tematica dell'eguaglianza politica di classe.

La possibilità di vincere dentro il Movimento Studentesco la battaglia di linea contro le posizioni del « controllo studentesco sul processo di qualificazione e sugli sbocchi professionali » sta nella capacità di costruire un'esperienza concreta di lotta operaia alle categorie; la possibilità di battere in fabbrica la linea sindacale di rivalutazione delle categorie sta anche nella capacità di raccogliere politicamente le « detonazioni » delle lotte egualitarie degli studenti.

La scelta della FATME — avanguardia di massa di tutta la classe operaia romana —, e dell'Università — centro politico della lotta studentesca — come luoghi privilegiati d'intervento acquista in questo contesto tutta la sua chiarezza.

Certo, affinché questo privilegiamento di una sola tematica d'intervento non risulti — malgrado questa tematica sia quella realmente offensiva sul piano strategico — un generico appello sovrapposto all'empiria della risposta spontanea al contrattacco capitalistico, si richiede necessariamente il supporto di una serie di aggressioni dirette alle mosse congiunturali dell'avversario.

A questo proposito, va detto che se il problema politico dell'organizzazione rivoluzionaria è di concentrare la forza operaia attorno al passaggio tattico determinante dell'iniziativa avversaria — oggi si tratta soprattutto di **cogliere e spezzare i legami tra attacco congiunturale e ristrutturazione di lungo periodo.** Per dirla in breve, di **saper leggere e contrastare nell'inflazione il salto tecnologico.**

Se è a tutti chiaro che è l'inflazione la mossa capitalistica *oggi* determinante — che costringe agli straordinari, che fa salire alle stelle il punteggio dei cottimi, che svuotando le conquiste salariali, rende vane anche le riduzioni d'orario acquisite — è altrettanto chiaro che è proprio su questo terreno generale che l'autonomia operaia è oggi disarmata: tutt'al più a questo livello funziona l'uso operaio del sindacato e del partito.

Una volta compreso che **l'uso così sapiente della macchina statuale che il capitale sta ponendo in atto, questo dosaggio perfetto di inflazione e deflazione, ha come fine ultimo la scomposizione verticale della classe, la creazione dell'esercito salariale di riserva, il ristabilimento del comando sul lavoro in fabbrica,** capiamo anche che **proprio qui il nostro intervento, va piantato, se è vero che il padrone usa oggi la società contro la fabbrica.**

Si tratta di conquistare solidamente il terreno della fabbrica, di conquistarselo come punto strategico e base rossa, rifiutandosi di uscire allo scoperto senza questo riferimento organizzativo.

È chiaro comunque che anche a questo livello la spontaneità è « spacciata »: abbandonata a se stessa, va a ricacciare la dinamica del salario dentro la dinamica della produttività.

Impedire che la ristrutturazione passi in fabbrica vuol dire quindi innanzitutto riprendere con caparbietà la tematica dello sganciamento del salario dalla produttività, lanciare l'obiettivo di **tutto sulla paga base**, salario mensile in cifra fissa come alla Renault.

La nuova offensiva di massa sulla parola d'ordine della **rottura del rapporto salario-lavoro** come programma politico di unificazione di tutto il lavoro dipendente contro la sviluppo capitalistico, passa per la ripresa di questa tematica in fabbrica.